

Retorica e grandi oratori

Scienza teorica impegnata nel fissare le regole del retto ed efficace parlare, o disciplina pratica, da far fruttare in tribunale o nelle pubbliche assemblee, di fronte a un esercito o in “parlamento”, la retorica ha sempre avuto un'importanza centrale nella vita politica e sociale delle genti occidentali, civiltà fondate sulla parola pronunciata ancor più che su quella scritta. Nelle pagine che seguono abbiamo abbinato, mantenendo l'ordine cronologico degli autori chiamati in causa, pagine di riflessione teorico-metodologica sulla retorica, e sue applicazioni pratiche nei testi di grandi oratori di diverse epoche e nazionalità. A un breve spezzone del celebre discorso di Pericle per i primi caduti della guerra del Peloponneso, un esempio di stile maestoso, nel secondo libro delle *Storie* di Tucidide (II, 40 s.), segue così un passaggio di un'orazione giudiziaria, la *Per l'uccisione di Eratostene*, di Lisia (1-16), l'infuocato inizio della prima *Filippica* demostenica (1-9) e quello dell'omonima seconda *Filippica* ciceroniana (1). Quindi, in netta opposizione allo stile ciceroniano, la settima *Epistula* di Seneca, e poi la parte iniziale del *Panegirico per Traiano* di Plinio il Giovane (1), una riflessione di Tacito, proprio sull'educazione dei giovani e sulla retorica, nel *Dialogus de oratoribus* (29-31). Per l'età medievale abbiamo selezionato il prologo della *Rettorica* di Brunetto Latini; per l'Ottocento, una significativa pagina sulla prevenzione dei delitti nel famosissimo *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria; per il XX secolo una vibrata serie di considerazioni di Luigi Einaudi (dalle *Prediche inutili*) sulla scuola.

Tucidide

Nel celebre epitafio (discorso di commemorazione funebre) per i primi caduti nella guerra del Peloponneso, nel secondo libro delle *Storie* dello storico ateniese Tucidide (V secolo a.C.), il “*premier*” ateniese Pericle (primo cittadino di una democrazia creata a sua immagine e somiglianza) pronuncia parole di grande orgoglio nazionale e di altissima caratura stilistica: un modello di oratoria per molti, nei secoli a venire.

40.1. Amiamo il bello, ma non lo sfarzo, e coltiviamo i piaceri intellettuali, ma senza languori. La ricchezza ci serve come opportunità per le nostre iniziative, non per fare sfoggio quando parliamo. E ammettere la propria povertà non è vergogna per nessuno: ben più vergognoso è piuttosto non darsi da fare per venirne fuori. **2.** La cura degli interessi privati procede per noi di pari passo con l'attività politica, ed anche se ognuno è preso da occupazioni diverse, riusciamo tuttavia ad avere una buona conoscenza degli affari pubblici. Il fatto è che noi siamo i soli a considerare coloro che non se ne curano non persone tranquille, ma buoni a nulla. E siamo gli stessi a partecipare alle decisioni comuni ovvero a riflettere a fondo sugli affari di Stato, poiché non pensiamo che il dibattito arrechi danno all'azione; il pericolo risiede piuttosto nel non chiarirsi le idee discutendone, prima di affrontare le azioni che si impongono. **3.** Giacché anche in questo siamo differenti: sappiamo dar prova della massima audacia e nello stesso tempo valutare con distacco quel che stiamo per intraprendere; mentre, per tutti gli altri, l'ignoranza spinge all'ardimento, la riflessione induce ad esitare. Ma sarebbe giusto riconoscere la maggior forza d'animo a quelli che, pur conoscendo assai bene sia i pericoli che gli aspetti piacevoli della vita, non per questo si sottraggono al rischio. **4.** Anche per nobiltà d'animo siamo all'opposto rispetto ai più; noi non stringiamo le nostre amicizie per ricavarne vantaggi, siamo noi piuttosto a procurarne: il favore del benefattore è sempre più costante, poiché un comportamento benevolo garantisce per sempre la dovuta riconoscenza; chi invece è in debito e deve ricambiare, non è animato da un sentimento altrettanto vivo, poiché sa bene che i servigi che egli potrà rendere a sua volta non verranno considerati come un favore spontaneo, ma come il risarcimento di un debito. **5.** E siamo i soli a prestare liberamente aiuto agli altri non tanto per calcolo ma piuttosto in pegno di libertà.

41.1. In sintesi, affermo che la nostra città nel suo insieme costituisce un ammaestramento per la Grecia, e, al tempo stesso, che da noi ogni singolo cittadino può, a mio modo di vedere, sviluppare autonomamente la sua personalità nei più diversi campi con grande garbo e spigliatezza. **2.** E che queste siano non pompose parole di circostanza ma verità di fatto, lo prova proprio la potenza della città, che abbiamo raggiunto grazie a queste qualità. **3.** Oggi infatti essa è l'unico Stato che ad ogni verifica risulti superiore alla sua fama, l'uni-

co che non suscitò nel nemico che l'abbia attaccata un amaro risentimento nel considerare quale sia la causa delle proprie angustie, né scatenò il malcontento dei sudditi che si vedono dominati da signori indegni. 4. Grandi sono i segni della sua potenza, non certo priva di attestazioni, che noi abbiamo affidato all'ammirazione dei contemporanei e di quelli che verranno, e non abbiamo bisogno di alcun Omero che canti la nostra gloria né di chi con le sue parole procurerà un diletto immediato, dando però un'interpretazione dei fatti che non potrà reggere quando la verità si affermerà: con la nostra audacia abbiamo costretto il mare e la terra interi ad aprirci le loro vie, e ovunque abbiamo innalzato alle nostre imprese, siano state esse sfortunate o coronate da successo, monumenti che non periranno. 5. Ed è per una tale città che questi uomini hanno affrontato nobilmente la morte in combattimento, ritenendo che non fosse giusto perderla, ed è naturale che ognuno di quelli che restano volentieri per essa affronterà ogni travaglio.

(Trad. M. Cagnetta)

Lisia

Di tutt'altro tenore l'eloquio di uno dei più apprezzati oratori ateniesi della fine del V secolo, il meteco (immigrato) Lisia, avvocato specialista in cause di difesa. Come questa per un "povero" marito che, sorpresa sua moglie in flagrante adulterio con un certo Eratostene, aveva ucciso il fedifrago ed era stato poi accusato dai parenti di lui. L'eloquio di Lisia (che scrive per l'accusato, cui si riferisce la prima persona nell'orazione), lungi dall'assumere un'andatura solenne e paludata, ha il sorriso benevolo di chi vuole accattivarsi la simpatia dei giudici, convincendoli della propria innocenza.

Darei grande importanza, giudici, al fatto che voi mi giudicaste, riguardo a questo caso, come giudichereste voi stessi se vi fosse capitata una disavventura simile: so bene infatti che, se il vostro atteggiamento nei confronti degli altri fosse lo stesso che verso voi stessi, non ci sarebbe uno solo di voi che non proverebbe sdegno per l'accaduto, anzi tutti giudichereste troppo lievi le pene contro chi commette azioni del genere!

E non sareste solo voi, mi sembra, a seguire questo principio, ma tutta quanta la Grecia: infatti soltanto per questo reato sia nei regimi democratici che in quelli oligarchici è riconosciuta la stessa facoltà di punire il colpevole anche ai più deboli nei confronti dei più potenti, cosicché i più poveri godono dello stesso diritto dei più ricchi; a tal punto, giudici, tutti ritengono questo oltraggio uno dei più gravi. Quanto poi alla durezza della pena, penso che tutti siate d'accordo, e che nessuno di voi prenda la cosa così alla leggera da pensare che chi è colpevole di reati simili meriti di ottenere il perdono o una pena limitata. Comunque, giudici, credo che il mio compito sia di dimostrare che Eratostene aveva una relazione con mia moglie e che l'aveva sedotta, che disonorava i miei figli e che oltraggiava me introducendosi in casa mia; inoltre, che non c'era fra me e lui nessun altro motivo di rancore al di fuori di questo e che non ho commesso questa azione per avidità di ricchezza, né per diventare ricco da povero che ero, e neppure per ottenere alcun altro vantaggio che non fosse la giusta vendetta riconosciuta dalla legge. Perciò ora vi esporrò tutti i fatti dal principio, senza tralasciare nulla e con la massima sincerità: questa infatti è la mia unica via di salvezza, credo, se cioè sarò in grado di raccontarvi tutto quello che è accaduto.

Quando decisi di sposarmi e presi moglie, Ateniesi, nei primi tempi mi comportavo in modo da non infastidirla, ma neanche da lasciarla troppo libera di fare quel che voleva, e la sorvegliavo per quanto era possibile: insomma, com'è naturale, tenevo gli occhi aperti. Dopo la nascita di un bambino, però, mi fidavo ormai completamente di lei e le affidai tutti i miei beni, ritenendo che questo fosse il legame d'affetto più profondo che ci sia. Nei primi tempi dunque, Ateniesi, era la migliore di tutte le donne, una brava massaia, parsimoniosa e amministratrice attenta di ogni cosa; ma quando morì mia madre, che, poveretta, morendo è diventata la causa di tutti i miei mali – sì, perché mia moglie, uscita di casa per seguire il suo funerale, fu notata da quell'uomo e col tempo si lasciò sedurre; egli riuscì a corromperla facendo la posta alla serva che andava al mercato e avanzando per mezzo di lei le sue proposte. Ma innanzi tutto, giudici (bisogna che vi esponga anche questo), io possiedo una casetta a due piani, che ha il piano superiore disposto in modo uguale a quello inferiore,

rispettivamente per il gineceo e per le stanze degli uomini. Quando ci nacque il bambino, lo allattava la madre: e, per non farle correre rischi nello scendere le scale quando doveva lavarlo, io andai a vivere al piano di sopra e le donne al piano di sotto. Ormai questa era divenuta una consuetudine, tanto che spesso mia moglie scendeva da basso a dormire accanto al bambino, per allattarlo e non farlo piangere. Le cose andarono avanti così per parecchio tempo e io non ebbi mai alcun sospetto, anzi ero così ingenuo da pensare che mia moglie fosse la donna più onesta di tutta la città. Passato un po' di tempo, giudici, un giorno arrivai prima del previsto dalla campagna; il bambino, dopo mangiato, piangeva e faceva i capricci, disturbato a bella posta dalla serva perché facesse così: quell'uomo infatti era in casa (tutto questo però l'ho saputo più tardi). Io dissi a mia moglie di scendere e di dare la poppata al bambino, per farlo smettere di piangere. Lei però in un primo momento non voleva andare, perché era contenta, così diceva, del mio ritorno dopo un bel po' di tempo; ma visto che cominciavo a perdere la pazienza e le ordinavo in modo brusco di scendere: «Già», mi disse «così puoi provarci con la serva: anche altre volte, da ubriaco, hai allungato le mani su di lei!». Io la presi a ridere: lei però si alza, esce e chiude la porta, facendo le viste di scherzare, e si porta via la chiave. Senza darmi pensiero di tutto questo, e senza sospetti, mi misi a dormire di gusto, come fa chi torna dal lavoro in campagna. Sul far del giorno tornò lei e aprì la porta. Siccome le chiedevo come mai durante la notte avevano cigolato le porte, mi rispose che si era spento il lume che stava accanto al bambino, e allora lo aveva fatto riaccendere dai vicini. Io rimasi zitto, pensando che le cose stessero davvero così. Eppure, giudici, avevo avuto l'impressione che avesse il viso truccato, sebbene fosse trascorso meno di un mese dalla morte di suo fratello; comunque, senza dir nulla di quel fatto, uscii di casa e me ne andai in silenzio. In seguito, giudici, quando era già trascorso parecchio tempo da allora e io non immaginavo neppure lontanamente i miei guai, un giorno mi si avvicina una vecchia, mandata, come sono venuto a sapere più tardi, da una donna con la quale Eratostene aveva una relazione: adirata e convinta di essere ingannata, perché non la frequentava più come prima, quella lo aveva fatto sorvegliare finché non aveva scoperto il motivo. La vecchia dunque, che mi faceva la posta presso casa, mi si avvicinò dicendo: «Eufileto, non pensare che sia venuta da te per impicciarmi dei fatti tuoi; la ragione è che anche noi abbiamo in odio l'uomo che oltraggia te e tua moglie. Se prendi la serva che va al mercato e si occupa della casa e la metti alle strette, saprai tutto. È Eratostene di Oe» soggiunse «a far questo, un uomo che ha sedotto non solo tua moglie, ma anche molte altre donne: lo fa di mestiere».

(Trad. E. Medda)

Demostene

È il più famoso dei retori greci, il più imitato, il più coinvolto nelle battaglie politiche del suo tempo (seconda metà del IV secolo a.C.), come quella che lo oppose al re macedone Filippo (il padre di Alessandro Magno), e che egli seppe caratterizzare come la grande lotta dei Greci per la loro libertà. Il *pathos* e il vigore sono le doti dello stile di Demostene che generazioni di oratori dopo di lui cercarono – con alterni successi – di imitare. L'inizio della prima *Filippica*, nel momento cruciale della lotta contro Filippo, ne è un documento significativo.

1.1. Se l'argomento all'ordine del giorno fosse nuovo, o Ateniesi, avrei atteso che si esprimessero prima i soliti oratori, e, se mi fossi trovato d'accordo con loro, non sarei intervenuto; in caso contrario, avrei cercato di dire il mio parere. Ma poiché ancora una volta accade di discutere su argomenti sui quali costoro hanno parlato più volte, in passato, credo che mi sia lecito parlare addirittura per primo. Giacché, se costoro in passato avessero consigliato quello che si doveva, voi non stareste qui a deliberare.

2. Innanzi tutto, Ateniesi, non conviene scoraggiarsi per l'attuale situazione anche se appare del tutto negativa: proprio quello che più ha nociuto per il passato, più conforta per l'avvenire. Cosa? Che la situazione sia brutta per la vostra inerzia: se infatti fosse brutta, e tuttavia voi faceste il vostro dovere, non ci sarebbero davvero speranze. **3.** In secondo luogo ricordiamoci – sia quelli che l'hanno sentito dire da altri, sia quelli che l'hanno visto e se lo

ricordano – quale poderoso apparato bellico spartano, or non è molto, voi avete affrontato, agendo splendidamente e in modo del tutto degno della città, combattendo in difesa dei vostri diritti. Perché dico questo? Per farvi ben chiaro, Ateniesi, che, quando siete vigili, nulla è temibile per voi; ma, in caso contrario, le vostre aspirazioni restano deluse: valgano come esempio la forza che allora avevano gli Spartani – che, pure, voi sconfiggeste con il vostro impegno –, e le sopraffazioni di costui, che ci scompigliano perché non ci diamo pensiero di ciò che dovremmo. **4.** Se poi qualcuno di voi, Ateniesi, ritiene che Filippo sia invincibile, osservando l'imponenza del suo esercito e la perdita, da parte nostra, di tutte le nostre piazzeforti, certo ragiona rettamente; consideri, però, questo: che un tempo noi, o Ateniesi, avevamo Pidna e Potidea e Metone e quella zona lì, tutt'intorno, era tutta nostra, e molti popoli che ora sono dalla sua parte erano liberi e autonomi e preferivano essere in buoni rapporti con noi piuttosto che con lui. **5.** Se dunque in quell'epoca Filippo avesse avuto chiaro che, senza alleati, sarebbe stato difficile combattere contro gli Ateniesi che minacciavano il suo territorio con tali fortificazioni, nulla di quello che ha fatto avrebbe realizzato, e non avrebbe la forza di cui dispone. Ma lui sapeva bene una cosa, Ateniesi: che tutte quelle posizioni strategiche sono, per così dire, a disposizione, come premio del conflitto; e che i beni di chi è assente e non se ne cura appartengono, naturalmente, a chi è presente e vigile e si sobbarca alle fatiche e ai pericoli. **6.** E infatti, proprio sulla base di questa concezione, ha realizzato tutte le sue conquiste, parte combattendo parte facendosi «amici e alleati»: ovviamente, perché chiunque preferisce parteggiare e allearsi con quelli che vede preparati e pronti a compiere le mosse giuste.

7. Se dunque, o Ateniesi, anche voi voleste, almeno ora, far vostra questa concezione, e ciascuno di voi fosse pronto ad agire, senza tergiversare, là dove gli spetta e può rendersi utile alla città – chi è ricco, versando tributi, chi è giovane arruolandosi –: in una parola se vorrete essere padroni di voi stessi e smetterla di vagheggiare ciascuno che il proprio vicino sopperisca alla nostra inerzia, non solo, se dio vuole, potrete recuperare ciò che è vostro, ma riavrete ciò che avete lasciato perdere per inerzia, e costui potrete punirlo.

8. Non crediate infatti che la sua posizione attuale sia consolidata per l'eternità, come si trattasse di un dio: anzi, c'è chi lo odia e lo teme, Ateniesi, e lo invidia, persino tra quelli che ora sembrano a lui più devoti: del resto quello che si verifica tra gli altri, si dovrà pensare che si verifichi anche tra i suoi; ma tutto questo, per ora, resta fermo, non avendo uno sbocco a causa della vostra inerzia: della quale appunto io dico che dobbiamo liberarci. **9.** Guardate, Ateniesi, a che grado di impudenza è giunto: nemmeno vi lascia la scelta se agire o restare inerti, ma minaccia e insulta, come dicono, e non è capace di appagarsi di quello che ha già preso ma si espande in continuazione e tutt'intorno ci accerchia, mentre noi, inerti, esitiamo.

(Trad. L. Canfora)

Cicerone

Marco Tullio Cicerone fu il più convinto importatore del modello demostenico a Roma, al punto da intitolare *Filippiche* le sue orazioni politiche contro Antonio, nell'ultima grande battaglia della sua vita, quella per il mantenimento dell'oligarchia senatoria contro le spinte individualistiche che insanguinarono l'ultimo secolo della repubblica romana e che portarono infine al principato. Riportiamo qui l'*incipit* della seconda *Filippica* in cui è evidente l'imitazione dello stile di Demostene.

1.1. A quale mio destino, senatori, dovrei attribuire il fatto che in questi ultimi vent'anni non c'è stato nemico della repubblica che non abbia contemporaneamente dichiarato guerra pure a me? E non c'è bisogno di fare nessun nome: sono bene impressi nella vostra memoria. Ma la pena che essi hanno subito ha superato ogni mio desiderio, e io mi meraviglio che tu, Antonio, li prenda a modello senza avere una gran paura della fine che hanno fatta. Ma questa loro ostilità destava di meno la mia meraviglia, dato che nessuno di loro si diede ad avversarmi di sua iniziativa e per ragioni private: sono io che mi scagliai contro di loro sfidandoli nell'interesse del nostro paese. Tu invece, che da me non sei stato mai offeso

neppure verbalmente, mirando ad apparire più temerario di Catilina e più forsennato di Clodio, hai preso tu l'iniziativa di provocarmi con i tuoi insulti e hai ritenuto che la tua rottura con me ti sarebbe servita come raccomandazione presso la teppaglia. **2.** A che pensare? A disprezzo da parte di Antonio? Ma non vedo proprio, considerando sia la mia vita privata, sia il mio prestigio, sia la mia attività politica, sia le modeste doti d'ingegno che possiedo, che cosa possa provocare il suo disprezzo. Ha forse creduto assai facile la possibilità di screditarmi in senato? Ma questa assemblea, che a molti illustri cittadini ha dato pubblica attestazione di aver ben governato lo stato, a me solamente diede quella d'averlo salvato. O ha voluto competere con me in una gara di eloquenza? Questo sì che è un gran favore che mi fa! Ché non potrebbe esserci un campo più ampio e più ricco di quello offertomi dal parlare contemporaneamente in mia difesa e contro Antonio. Ma si tratta sicuramente di questo: a suo avviso, non ha la possibilità di convincere i suoi pari che egli è nemico della patria, se non è pure avversario mio. **3.** Prima però di rispondergli sugli altri punti, voglio accennare brevemente all'amicizia che egli m'accusa d'aver tradita: un'accusa che io considero tra le più gravi.

(Trad. G. Bellardi)

Seneca

Lontanissimo dai canoni ciceroniani, lo stile di Seneca – che Quintiliano stigmatizzerà senza remissione – constitui la principale novità della retorica dell'età imperiale giulio-claudia (prima metà del I secolo d.C.), apprezzato e imitato da moltissimi contemporanei, soprattutto dai giovani (ciò che inquietava il retore di Calahorra). Uno stile fatto di *minutissimae sententiae*, di immagini fulminanti, di formulazioni brevi e pungenti, di quelle che colpiscono l'immaginazione e restano nelle orecchie. Gli slogan di Seneca hanno attraversato i millenni. Ne dà prova la celebre *Epistula VII*, contro i nefasti influssi della folla sulla vita interiore degli uomini.

1.1. Mi chiedi che cosa io ritenga che tu debba soprattutto evitare? La folla. Non puoi ancora affidarti a essa senza pericolo. Quanto a me, confesserò la mia debolezza: non rientro mai quale ero prima di uscire; un po' di ciò in cui avevo raggiunto l'equilibrio si turba, un po' di ciò da cui mi ero già emendato ritorna. Quello che succede agli ammalati, che la lunga infermità prova al punto che non possono essere portati fuori senza danno, succede anche a noi, il cui animo si è appena ripreso da una lunga malattia.

2. Frequentare molta gente è deleterio: c'è sempre qualcuno che ci raccomanda qualche vizio o ce lo inculca o ce lo attacca senza che ce ne accorgiamo. E tanto maggiore è il pericolo, quanto maggiore è la gente con cui abbiamo contatto. Niente è, in verità, più dannoso per i buoni costumi quanto l'assistere oziosamente a qualche spettacolo; allora, infatti, più facilmente i vizi si insinuano attraverso il piacere.

3. Capisci che cosa voglio dire? Ritorno a casa più avido, più ambizioso, più dissoluto, anzi, più crudele e più disumano, perché sono stato fra gli uomini. Sono capitato per caso allo spettacolo di mezzogiorno; mi aspettavo di assistere a scherzi e intermezzi farseschi e a qualcosa di distensivo, che desse ristoro agli occhi dopo la vista di tanto sangue. Tutto il contrario: i combattimenti precedenti erano atti di pietà al confronto; ora, lasciate da parte quelle sciocchezze, si tratta di omicidi puri e semplici. I gladiatori non hanno nulla con cui proteggersi; esposti in tutto il corpo ai colpi, che non vanno mai a vuoto.

4. I più preferiscono questo spettacolo alle coppie ordinarie di gladiatori e a quelle postulate. E perché non dovrebbero? Non c'è corazza né scudo a opporsi alla lama. A che pro le difese? A che pro usare accorgimenti? Tutto ciò ritarda soltanto la morte. Al mattino i lottatori sono gettati in preda ai leoni e agli orsi, a mezzogiorno ai loro spettatori. Si ordina a chi ha ucciso di gettarsi in preda a chi lo ucciderà, e si tiene in serbo il vincitore per un altro massacro: la conclusione è la morte di tutti i combattenti. La faccenda si compie col ferro e col fuoco.

5. E questo avviene mentre lo spettacolo è sospeso. «Ma costui ha commesso un delitto, ha ucciso un uomo». E allora? Poiché ha ucciso ha meritato di subire questa punizione; ma tu, sventurato, che cosa hai fatto per meritare di assistere a questo spettacolo? «Uccidi! Col-

pisci! Brucia! Perché si espone alla spada con tanta esitazione? Perché uccide con così poco accanimento? Perché non muore di buon grado?». Li si costringe con la frusta a ferire, che si colpiscano a vicenda, a petto nudo e uno di fronte all'altro. «C'è l'intervallo». Intanto si sgozzi qualcuno, tanto per fare qualcosa. Via, non capite che i cattivi esempi si ritorcono su chi li dà? Ringraziate gli dèi immortali che insegnate a essere crudele a chi non può imparare.

6. Bisogna sottrarre alla folla un animo debole e poco saldo nel bene: facilmente ci si lascia influenzare dai più. Frequentare una massa di gente diversa da loro avrebbe potuto far cambiare costumi persino a un Socrate, a un Catone e a un Lelio: perciò nessuno di noi, che sta proprio ora formando il carattere, potrebbe resistere all'assalto dei vizi che vengono con tale grande accompagnamento.

7. Un unico esempio di sfrenatezza o di avidità produce un grave danno: un commensale voluttuoso ti snerva e ti infiacchisce, un vicino ricco eccita la tua avidità, un compagno di indole malvagia contamina con i suoi vizi anche chi è semplice e puro: che cosa pensi che accadrà ai nostri costumi attaccati in massa?

8. È inevitabile che o li imiti o li odi. E, invece, devi evitare entrambi gli estremi: non devi diventare simile ai cattivi perché sono molti, non devi diventare nemico ai molti perché sono dissimili da te. Ritirati in te stesso più che puoi, frequenta quelli che potranno renderti migliore, accogli quelli che tu potrai rendere migliori. Queste cose sono reciproche, insegnando gli uomini imparano.

9. Non c'è motivo per cui l'ambizione di mostrare il tuo talento ti spinga tra la folla a recitare davanti a quella gente o a discutere con loro; vorrei che tu lo facessi se avessi una merce adatta a questa gente: ma non c'è nessuno in grado di capirti. Capiterà forse qualcuno, uno o al massimo due, e tu dovrai educarlo e insegnargli a comprenderti. «Ma allora per chi ho imparato queste cose?». Non temere di aver faticato inutilmente, se hai imparato per te stesso.

10. Ma perché oggi io non abbia imparato solo per me, ti comunicherò tre belle massime che mi è capitato di trovare press'a poco sullo stesso argomento, una di queste è il saldo del debito di questa lettera, le altre due prendile come anticipo. Dice Democrito: «Un solo uomo per me vale quanto un popolo, e un popolo quanto uno solo».

11. Disse bene anche quel tale, chiunque fosse (perché è incerto di chi si tratti), che, a chi gli domandava quale scopo avesse tanta perfezione tecnica che pochissimi avrebbero potuto apprezzare, rispose: «A me ne bastano pochi, anzi, anche uno solo o nessuno». Eccellente anche questo terzo detto di Epicuro, che a un seguace della sua dottrina scriveva: «Queste cose le dico non a molti, ma a te: noi siamo l'uno per l'altro un pubblico sufficiente».

12. Questi pensieri, Lucilio mio, sono da imprimere nell'animo, per riuscire a disprezzare il piacere che deriva dall'approvazione della moltitudine. Molti ti lodano: ma che motivo hai di essere soddisfatto di te, se sei uno che molti possono capire? Le tue qualità aspirino all'approvazione che viene da dentro. Stammi bene.

(Trad. M. Natali)

Plinio il Giovane

Eleganza e adulazione sono le due caratteristiche più evidenti del *Panegirico a Traiano* di Plinio il Giovane, l'intellettuale più potente e ammirato di questa fase della storia romana (fine I secolo d.C.). La sapiente scelta delle parole, il gusto per la frase ben tornita, la talora fastidiosa consapevolezza della propria bravura sono i tratti distintivi dello stile brillante di un grande "intrattenitore" della Roma traiana.

Bene e saggiamente, o Padri Coscritti, i nostri maggiori hanno ordinato che tanto nel ragionare, quanto nel trattare gli affari s'incominci dall'invocare gli dèi, perché gli uomini nulla intraprenderebbero regolarmente e avvedutamente senza l'ispirazione, il consiglio degli dèi immortali e l'ossequio a lor prestato. E quel costume a chi meglio si addice se non a un Console? In qual tempo si deve osservare e custodire maggiormente se non quando per comando del Senato o in nome dello Stato siamo invitati a rendere grazie al migliore di tutti i Principi? Quale più prezioso o più bel dono degli dèi di un Imperatore virtuoso, inattac-

cabile e per tutto simile agli dèi? Che se si fosse potuto dubitare sinora, se per puro caso o per un certo divino volere i reggitori del mondo fossero scelti, sarebbe pur sempre manifesto essere stato il nostro Principe largito dal cielo.

E certo non fu l'occulto potere del destino, ma palesemente e sotto gli occhi di tutti, fu lo stesso Giove a rivelarlo; poiché questo nostro Principe fu eletto tra are e altari e colà appunto ove codesto dio manifesto e presente risiede, come in cielo e sulle stelle. E perciò è cosa tanto più conveniente e religiosa, ottimo Giove, fondatore un tempo, e ora sostenitore di questo Impero, che noi imploriamo il tuo soccorso, perché tale sia il nostro ragionare, qual si conviene a un Console, a un Senato, a un Imperatore; e che in tutte le cose che da noi si diranno apparisca la libertà, la sincerità, la verità, e che il nostro rendimento di grazie quanto è lontano da imposizione, altrettanto sia lontano da ogni aura di adulazione.

(Trad. L. Lenaz)

Tacito

La funzione della retorica nell'educazione della gioventù e l'involuzione, o meglio la corruzione delle prassi educative in età imperiale sono al centro di questa riflessione di Tacito, nel *Dialogus de oratoribus*, in cui sono rimpianti tempi in cui la formazione degli ingegni e la grande arte oratoria stavano davvero al centro degli *itinerari* educativi dei giovani.

29.1. Adesso invece si affida il figlio, appena nato, a un'ancella greca, alla quale si aggiungono uno o due servi presi a caso nella turba, il più delle volte spregevolissimi e inadatti a qualunque incarico serio. Le anime fresche e nuove s'impregnano subito delle chiacchiere e dei pregiudizi di costoro: né in tutta la casa c'è uno che si preoccupi di quanto dice o fa alla presenza del padroncino. **2.** Ché anzi i genitori stessi non abituanò i bambini all'onestà né alla modestia, ma alla sfacciataggine e al motteggio; e per questa via s'insinuano a poco a poco in loro l'impudenza e il disprezzo di sé e degli altri. **3.** Ormai i vizi propri e peculiari di questa città, la passione per i commedianti e le smanie per i gladiatori e per i cavalli, mi pare che si vadano formando già nel grembo materno: e quando l'animo è così invaso e posseduto, quanto posto può ancora serbare ai buoni insegnamenti? Quanti giovani troverai, che in casa parlino di qualche altra cosa? Quali conversazioni diverse da queste ci avviene di cogliere, se talvolta entriamo in una scuola? **4.** Né i maestri stessi tengono altre conversazioni più frequenti di queste ai loro allievi: ché racimolano discepoli non con la serietà dell'insegnamento né con le prove dell'ingegno, ma con l'ossequio cortigianesco e con le lusinghe dell'adulazione.

30.1. Lascio da parte l'istruzione elementare, per la quale pure si fa troppo poco: neppure alla conoscenza degli autori, o allo studio dell'antichità o alla notizia dei fatti o degli uomini o dei tempi si dedica sufficiente cura. **2.** Ma sono avidamente cercati quelli che chiamano retori: ed accingendomi a dire subito quando la loro professione sia stata primariamente introdotta in questa città, e in che poca considerazione l'abbiano tenuta i nostri antenati, è necessario che io riporti il pensiero al metodo educativo nel quale sappiamo essersi formati quegli oratori, dei quali l'attività instancabile e la meditazione quotidiana e l'assiduo esercizio in ogni campo di studi sono dimostrati dalle loro stesse opere. **3.** Certamente conoscete il libro di Cicerone, intitolato Bruto, nella cui ultima parte (ché la prima è occupata dalla rassegna degli oratori antichi) egli riferisce i suoi inizi, i suoi progressi, e in certo qual modo l'educazione della propria eloquenza: come egli abbia appreso il diritto civile alla scuola di Q. Muzio, come abbia esaurito lo studio di tutte le parti della filosofia alla scuola dell'accademico Filone e dello stoico Diodoto; e come, non contento di questi maestri, che Roma gli offriva in gran numero, abbia percorso anche l'Acacia e l'Asia, allo scopo di abbracciare tutte le conoscenze in tutta la loro varietà. **4.** E così, per Ercole, nei libri di Cicerone si può constatare che non gli mancò la conoscenza né della geometria, né della musica, né della grammatica, né infine di alcuna arte liberale. Egli aveva appreso le sottigliezze della dialettica, le norme pratiche della morale, i moti e le cause dei fenomeni naturali. **5.** Perché è così, o uomini egregi; così dalla vastità della cultura e dal concorso di moltissime arti e dalla conoscenza del tutto sgorga e trabocca quella mirabile eloquenza: né

la potenza e la ricchezza dell'oratoria si possono circoscrivere, come tutte le altre cose, entro limiti brevi e angusti, ma è oratore vero colui che può parlare su ogni quistione in modo appropriato, elegante e persuasivo, secondo la dignità dell'argomento e la convenienza del tempo, e con diletto degli ascoltatori.

31.1. Di ciò erano persuasi quei grandi antichi, e comprendevano che a raggiungere un tale scopo non si doveva declamare nelle scuole dei retori, né esercitare soltanto la lingua e la voce in controversie artificiose e fuori dalla realtà, ma nutrire la mente con quelle discipline in cui si discute del bene e del male, dell'onesto e del disonesto, del giusto e dell'ingiusto; perché questa è la materia proposta all'oratore per i suoi discorsi. **2.** Nei giudizi infatti trattiamo per lo più della giustizia, nelle deliberazioni dell'utilità, nei panegirici dell'onestà, in tal modo, tuttavia, che il più delle volte questi temi s'intrecciano a vicenda: e nessuno ne può parlare con ampiezza, varietà ed eleganza, se non colui che ha imparato a conoscere il cuore umano, la forza della virtù e gli eccessi del vizio, e possiede il discernimento di quelle azioni che non vengono annoverate né fra le virtù né fra i vizi. **3.** Dalle stesse fonti derivano anche altri vantaggi: ecciterà o placherà più facilmente l'ira del giudice chi sa che cosa sia la collera; lo indurrà più prontamente alla commiserazione chi sa che cosa sia la misericordia e da quali moti dell'animo venga suscitata. **4.** L'oratore versato in queste conoscenze e avvezzo a queste esercitazioni avrà sotto il proprio controllo il polso delle anime, sia che gli tocchi parlare in mezzo ad avversari o a faziosi o a invidiosi o a perversi o a pavidì; e, secondo il carattere di ciascuno, manovrerà e regolerà il suo discorso, avendo a disposizione tutti gli strumenti, tenuti in serbo per ogni uso. **5.** A parere di alcuni merita maggior fiducia un genere di eloquenza serrato e concentrato, e tale che concluda in poche parole ciascuno degli argomenti; con questi, gioverà essere scaltriti nella dialettica. Altri preferiscono un'orazione ampia, che scorra tutta piana e attinga al comune buon senso: per commuovere questi, prenderemo a prestito dai Peripatetici degli sviluppi adatti, e già pronti a qualsiasi trattazione. **6.** Gli Accademici forniranno l'ardore polemico, Platone la sublimità, Senofonte la piacevolezza stilistica; neppure sarà disdicevole all'oratore prendere talune sentenze morali da Epicuro e da Metrodoro e usarle nel modo che l'argomento richiede. **7.** Poiché noi non vogliamo formare qui un filosofo, né un seguace degli Stoici, bensì uno che deve assimilare a fondo solo certe discipline, ma assaggiarle tutte. Perciò gli antichi oratori approfondivano il diritto civile e sapevano qualcosa di grammatica, di musica e di geometria: **8.** capitano infatti delle cause, anzi moltissime, per non dir tutte, in cui si esige la conoscenza del diritto, e ve ne son pure molte per le quali ci vuole anche la conoscenza di queste discipline.

(Trad. A. Arici)

Brunetto Latini

Proprio la retorica, anzi la "rettorica", costituisce il tema e il titolo di un celeberrimo trattato di una delle principali personalità della prosa del Duecento, il dantesco Brunetto Latini, poliedrico uomo di cultura ed egli stesso oratore di fama. Ricco di citazioni e preoccupato, aristotelicamente, del problema della definizione della retorica, questo prologo è altresì un documento importante della prosa d'arte del primo Duecento italiano.

*Qui comincia lo 'nsegnamento di rettorica, lo quale è ritratto in
vulgare de' libri di Tullio e di molti filosofi per ser Brunetto
Latino da Firenze. Là dove è la lettera grossa si è il testo di
Tullio, e la lettera sottile sono le parole de lo sponitore.
Incomincia il prologo.*

1. Sovente e molto ho io pensato in me medesimo se la copia del dicere e lo sommo studio della eloquenzia hae fatto più bene o più male agli uomini e alle cittadi; però che quando io considero li dannaggi del nostro Comune, e raccolgo nell'animo l'antiche aversitadi delle grandissime cittadi, veggio che non picciola parte di danni v'è messa per uomini molto parlanti senza sapienza.

Qui parla lo sponitore.

1. Rettorica è scienza di due maniere: una la quale insegna dire, e di questa tratta Tulio nel suo libro; l'altra insegna dittare, e di questa, perciò che esso non ne trattò così del tutto apertamente, si ne tratterà lo sponitore nel processo del libro in suo luogo e tempo, come si converrà. 2. Rettorica s'insegna in due modi, altresì come l'altre scienze, cioè di fuori e dentro. Verbigrazia: di fuori s'insegna dimostrando che è rettorica e di che generazione, e quale sua materia e lo suo officio e le sue parti e lo suo proprio strumento e la fine e lo suo artefice; e in questo modo trattò Boezio nel quarto della *Topica*. Dentro s'insegna questa arte quando si dimostra che sia da fare sopra la materia del dire e del dittare, ciò viene a dire come si debbia fare lo esordio e la narrazione e l'altre parti della diceria o della pistola, cioè d'una lettera dittata; e in ciascuno di questi due modi ne tratta Tulio in questo suo libro. 3. Ma imperciò che Tulio non dimostrò che sia rettorica né quale è 'l suo artefice, si vuole lo sponitore per più chiarire l'opera dicere l'uno e l'altro.

4. Ed è rettorica una scienza di bene dire, ciò è rettorica quella scienza per la quale noi sapemo ornatamente dire e dittare. In altra guisa è così diffinita: rettorica è scienza di ben dire sopra la causa proposta, cioè per la quale noi sapemo ornatamente dire sopra la questione apostata. Anco ha una più piena diffinizione in questo modo: rettorica è scienza d'usare piena e perfetta eloquenzia nelle pubbliche cause e nelle private; ciò viene a dire scienza per la quale noi sapemo parlare pienamente e perfettamente nelle pubbliche e nelle private questioni – e certo quelli parla pienamente e perfettamente che nella sua diceria mette parole adorne, piene di buone sentenzie. Pubbliche questioni son quelle nelle quali si tratta il convenire d'alcuna cittade o comunanza di genti. Private sono quelle nelle quali si tratta il convenire d'alcuna spciale persona. E tutta volta è lo 'ntendimento dello sponitore che queste parole sopra 'l dittare altresì come sopra 'l dire siano, avegna che tal puote sapere bene dittare che non ha ardimento o scienza di profferere le sue parole davanti alle genti; ma chi bene sa dire puote bene sapere dittare.

5. Avemo detto che è rettorica, or diremo chi è lo suo artefice: dico che è doppio, uno è *rector* e l'altro è *orator*. Verbigrazia: *rector* è quelli che 'nsegna questa scienza secondo le regole e' comandamenti dell'arte. *Orator* è colui che poi che elli ha bene appresa l'arte, si l'usa in dire e in dittare sopra le quistioni apposte, sì come sono li buoni parlatori e dittatori, sì come fue maestro Piero dalle Vigne, il quale perciò fue agozetto di Federigo secondo imperadore di Roma e tutto sire di lui e dello 'mperio. Onde dice Vittorino che *orator*, cioè lo parlatore, è uomo buono e bene insegnato di dire, lo quale usa piena e perfetta eloquenzia nelle cause pubbliche e private.

Cesare Beccaria

Filantropo, riformatore, pamphlettista, pensatore, teorico della politica, Cesare Beccaria è tra le figure più complesse e affascinanti del nostro Ottocento. Il fuoco della passione civile che lo animava, l'altissimo senso di giustizia, la lucidità della denuncia e il fervore della proposta trovano la loro sintesi in uno stile personale e appassionato, caratterizzato da chiarezza e concisione, ma anche da formulazioni nuove e persuasive. Ne è un esempio questo passo, sul problema del "prevenire i delitti", del famoso trattato *Dei delitti e delle pene*.

È meglio prevenire i delitti, che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutti i calcoli dei beni e dei mali della vita. Ma i mezzi impiegati finora sono per lo più falsi, e opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico, senza irregolarità e confusione. Come le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti si turbino nei loro movimenti; così, nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti ed il disordine. E pure questa è la chimera degli uomini limitati quando abbiano il comando in mano. Il proibire una moltitudine di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che ne possono nascere, ma egli è un crearne

dei nuovi, egli è un definire a piacere la virtù ed il vizio, che ci vengono predicati eterni ed immutabili. A che saremo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci al delitto? Bisognerebbe privar l'uomo dell'uso dei suoi sensi. Per un motivo che spinge gli uomini a commettere un vero delitto, ve ne sono mille che gli spingono a commettere quelle azioni indifferenti che chiamansi delitti dalle male leggi; e se la probabilità dei delitti è proporzionale al numero dei motivi, l'ampliare la sfera dei delitti è un crescere la probabilità di commetterli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi.

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini, che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare, ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo. Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugli interessi della nazione, veggono grandi oggetti e gl'imitano; ma quelli, contenti del giorno presente, cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione dallo annientamento in cui si veggono; avvezzi all'incertezza dell'esito di ogni cosa, l'esito de' loro delitti divien problematico per essi, in vantaggio della passione che li determina...

Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni, sono in ragione inversa della loro diffusione; e i beni lo sono nella diretta... In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perché non v'è uomo illuminato che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà da lui sacrificata alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire cospiranti contro di lui. Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatto e trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono e chi lo occupa.

Non è vero che le scienze siano sempre dannose all'umanità; e quando lo furono, era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell'uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perché la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall'errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all'umanità quei primi errori che popolavano la terra di false divinità (dico gran bene politico), e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro.

Luigi Einaudi

Conclude la nostra rassegna, in modo inusuale, un non-letterato: Luigi Einaudi (1874-1961), economista, pensatore liberale, salvatore della lira da governatore della Banca d'Italia nel secondo dopoguerra e poi presidente della Repubblica (da monarchico!) dal 1948 al 1956. In questo brano, tratto dalle *Prediche inutili*, egli analizza un tema ancora di attualità: "scuola e libertà". Un esempio significativo, anche dal punto di vista stilistico, di come la letteratura "funzionale" del Novecento abbia saputo produrre modelli di prosa d'arte, tra i pezzi migliori della nostra letteratura contemporanea.

L'analisi delle caratteristiche del tipo napoleonico reca ad una conclusione: il tipo attua un ideale, che è l'ideale dell'ordine, dell'euritmia, della uniformità. Unica la fonte: lo Stato. Unico il valore degli studi: quello voluto dai poteri pubblici secondo la norma costituzionale. Uno è il valore dei titoli rilasciati ai giovani alla chiusura di ogni corso di studi: quello dichiarato nella legge. Nessuno può adire ai concorsi ai pubblici impieghi se non sia munito del titolo di studio stabilito dalla legge; nessuno può esercitare professioni liberali se non possiede il diploma all'uopo reso necessario dal comando del legislatore; ed i titoli conseguiti fanno

fede *erga omnes* della capacità del diplomato o laureato ad esercitare quegli uffici o professioni: e, ancora, chi possiede un diploma non può adire ad uffici od esercitare professioni per le quali la legge non abbia dichiarato valido quel titolo, né può usurpare uffici o professioni che la legge abbia dichiarato pertinenti ad altri diplomi.

Tutto ciò è, sembra, chiaro, semplice, logico; connaturato all'indole dello stato di diritto, di uno stato bene ordinato, nel quale i cittadini siano chiamati a quei compiti ai quali essi sono da una autorità imparziale e competente dichiarati adatti. Il sistema appare tanto bello e bene congegnato, da persuadere il legislatore ad allargare ognora la cerchia degli uffici e delle professioni, le quali si possono esercitare soltanto dopoché una pubblica autorità scolastica abbia certificato che l'aspirante possiede le attitudini e la preparazione all'uopo richieste; e laddove un tempo i titoli dottorali erano ristretti a quelli di giurisprudenza, medicina, filosofia, lettere e scienze, a poco a poco i dottorati si moltiplicarono ed accanto a quelli, come di ingegneria, legittimati dal tempo, altri di dottorato o semplicemente di diploma, nacquero: per gli agronomi, per i ragionieri, per i periti in scienze economiche e commerciali, per i geometri, per i periti industriali. Ed oggi si propone che anche gli artigiani abbiano titolo di maestro-artigiano o di artigiano diplomato, e che, al pari dell'artigiano, ed assai più stravagantemente, anche il commerciante sia tale e possa esercitare commercio solo dopo aver compiuto taluno studio ed averne riportato certificato di idoneità. Né alla logica del sistema si può muovere appunto. In uno stato bene ordinato, nessuno può compiere opera alla quale non sia stato giudicato adatto; ed ogni uomo vivente deve essere giudicato atto ad un qualche ufficio. [...]

Il mito del valore legale dei diplomi statali non è, dicevasi, fortunatamente siffatto da dover essere accettato per mancanza di concorrenti. Basta fare appello alla verità, la quale dice che la fonte dell'idoneità scientifica, tecnica, teorica o pratica, umanistica, professionale non è il sovrano o il popolo o il rettore o il preside o una qualsiasi specie di autorità pubblica; non è la pergamena ufficiale dichiarativa del possesso del diploma. Ogni uomo ha diritto di insegnare e di affermare che il tale o tal altro suo scolaro ha profittato del suo insegnamento. Giudice della verità della dichiarazione è colui il quale intende giovare dei servizi di un altro uomo, sia questi fornito o non di dichiarazioni più o meno autorevoli di idoneità. Le persone o gli istituti i quali, rilasciando diplomi, fanno dichiarazioni in merito alla dottrina teorica od alla perizia pratica altrui godono di variabilissime reputazioni, hanno autorevolezze disformi l'uno dall'altro. Si va da chi ha aperto una scuola e si è acquistato reputazione di capace o valoroso insegnante in questo o quel ramo dello scibile; ed un tempo, innanzi al 1860, fiorivano, particolarmente in Napoli, codeste scuole private ad opera di uomini, che furono poi segnalati nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Che cosa altro erano le «botteghe» di pittori e scultori riconosciuti poi sommi, se non scuole private? V'era bisogno di un bollo statale per accreditare i giovani usciti dalla bottega di Giotto o di Michelangelo? Accadde si radunassero taluni venuti in fama di dotti e gli scolari accorressero ad apprendere dalle «letture» di essi i rudimenti del diritto o della medicina o della filosofia. Si insegnò e si apprese innanzi che, attratti dalla fama acquistata da lettori e scolari, intervenissero imperatori e papi e re a dichiarare l'esistenza di un corpo, detto Università degli studi, ed a conferire al corpo il diritto di rilasciar diplomi di baccelliere, di maestro o di dottore. Nei conventi degli ordini religiosi convennero uomini dediti alla meditazione ed insegnarono ai giovani chiamati da intima vocazione ad entrare nell'ordine; e i collegi di Oxford o di Cambridge risalgono spesso a questa origine ed i membri si dicono *fellows* o frati ed hanno a capo un *warden* o padre guardiano. Chi diede loro la facoltà di insegnare e giudicare? Il sovrano poi sanzionò il fatto già accaduto, la fama già riconosciuta; ma la fonte del diritto di insegnare e dichiarare non era il diploma imperiale o la bolla papale; era invece il riconoscimento pubblico spontaneo di un corpo di facoltà nato dal fatto, e affermato dalla gelosa tutela del buon nome del collegio insegnante. Il riconoscimento viene meno ed i diplomi perdono valore quando lo spirito di abnegazione dei monaci insegnanti si affievolisce; quando il crescere del reddito dei patrimoni dei corpi insegnanti rende appetibili le cattedre per motivi diversi da quelli scientifici e le cariche si danno a prebendari favoriti o simoniaci. Altre scuole, altri corpi, altri collegi sorgono contro i corpi ribassati o decadenti o corrotti.